

2006 Istituto di Filosofia Arturo Massolo
Università di Urbino
Isonomia



Il dibattito sulla ricerca della verità in età moderna

Nota sull'Epistola di Pierre Gassendi ad Herbert di Cherbury*

Francesco De Carolis
dmgservizi@libero.it

Abstract

The author provides a brief summary of the main themes of his *Introduction* to the Italian edition of Gassendi's *Epistola* on Herbert of Cherbury's *De veritate*, in which Gassendi confirms the antidogmatic and empirical character of his thought. Supported by a moderate skepticism and aware of developments in the empirical sciences, Gassendi is critical of Herbert's innatism, viewing it as a disguised form of dogmatism.

Herbert di Cherbury (1583-1648), considerato con maggiore o minore solidità di argomentazione, il fondatore del cosiddetto deismo moderno, pubblicò, nel corso di una vita complessa e avventurosa, il suo *De Veritate* con il proposito di rimettere in luce, dinanzi al disordine e all'insufficienza delle teorie riguardanti il tema della verità, quei principi teorici, morali e religiosi ritenuti a tutti comuni e innati nello spirito umano: in un'epoca incerta, essi soli, a suo giudizio, avrebbero potuto consentire la speranza di una maggiore chiarezza e comprensione, anche tra gli uomini del tempo, spesso distolti dall'attenzione ai valori e dalle verità universali iscritti nello spirito di ogni uomo. La tematica, qui soprattutto considerata sul piano etico e teoretico, avrebbe poi condotto Herbert a mettere in discussione il principio pessimistico dell'onnicolpevolezza e

* La breve riflessione che presentiamo riprende sinteticamente i temi della *Introduzione* al testo da noi curato della Epistola di Gassendi: *Epistola per il libro De veritate di Herbert Barone di Cherbury in Inghilterra*, Introduzione, traduzione e note di Francesco De Carolis, Giannini Editore, Napoli 2006.

corruzione dell'animo umano nello stato attuale e lo avrebbe condotto alla tesi secondo cui il clericalismo ha troppo spesso indotto gli uomini a separarsi o ad allontanarsi dalla religiosità insistendo eccessivamente e in modo intollerante su verità non certe o, comunque, non essenziali, né basilari nel discorso religioso.

Si tratta di questioni prese in considerazione da importanti critici e studiosi del pensiero herbertiano, quali, nel contesto italiano, M. Manlio Rossi e, più recentemente, Nicola Badaloni (attento studioso dei rapporti fra Vico ed Herbert). Tuttavia, gli studi sul pensiero di Herbert di Cherbury richiedono ulteriori e possibili approfondimenti, che risulterebbero utili anche per inquadrare le critiche a lui rivolte da John Locke, il quale fece dell'autore de *De veritate* un riferimento polemico ben preciso nella sua ricerca intorno alle effettive caratteristiche del pensiero umano.

In effetti, benché l'eredità herbertiana non sia stata sempre recepita adeguatamente, si può dire che le sue tesi destarono interesse in molti filosofi dell'epoca, i quali spesso non ne accettarono le conclusioni universalistiche e innatiste, almeno nella loro ottimistica formulazione e presentazione. Non è qui il caso di ricordare il complesso e paradigmatico atteggiamento di Cartesio, che si dimostrò interessato alla filosofia di Herbert e tuttavia volle differenziare il proprio innatismo da quello, in essa elaborato, fondato sulla dottrina del consenso universale. Resta, come già accennato, da chiarire ulteriormente anche la questione storiografica del rapporto fra il più aristotelico, o stoiceggiante Herbert e l'indirizzo del platonismo della scuola di Cambridge, che si sviluppò nel sec. XVII con alterne vicende e attraverso voci diversificate. Inoltre, un altro interessante motivo di riflessione potrebbe essere il nesso esistente fra la filosofia di Herbert e la Scuola inglese cosiddetta del «senso comune», con particolare riguardo al pensiero di Thomas Reid.

Dopo questa doverosa premessa, va sottolineata l'importanza della lettura delle opere di Pierre Gassendi (1592-1655) per una maggiore comprensione della riflessione sull'opera di Herbert nel suo secolo, così ricco e variegato. In quest'ambito, l'Epistola di Gassendi ad Herbert, redatta nel 1634, risulta rilevante e approfondita, benché la versione presente nel terzo volume degli *Opera* sia incompleta. Si tratta dello scritto epistolare indirizzato da Gassendi a Herbert, dopo avere avuto in dono da lui, mediante Elie Diodati, il volume del *De veritate* accompagnato dalla richiesta di un giudizio. Herbert, come sembra, poté leggerne e copiarne il testo, fornitogli dallo stesso

Gassendi, molti anni dopo, ma trascritto solo in parte, avendo il filosofo francese perduto alcune pagine di quanto a suo tempo aveva inviato a Herbert.

Si tratta di uno scritto indubbiamente rilevante per la storia dell'empirismo e dello scetticismo in età moderna, epoca in cui, attraverso Bacone e Galilei, Cartesio e Hobbes o Gassendi, si ponevano le basi per un rinnovato discorso scientifico ed epistemologico. Gassendi del resto, muovendosi in collegamento con padre Marin Mersenne e in complessa dialettica con la filosofia di Cartesio, non fu solo attento studioso delle cose celesti, ma, in sintonia con il libero pensiero del Seicento, fu anche in netta polemica con le distorsioni dell'astrologia giudiziale (si pensi alla polemica con Jean-Baptiste Morin o alle sue riflessioni su singolari fenomeni celesti che spesso vengono interpretati in modo superstizioso) e si oppose, in piena onestà intellettuale, alle tesi del medico inglese Robert Fludd, che considerò poco chiare e fondate dopo averle esaminate con pazienza e acume. Rileviamo, inoltre, che l'epistola inviata ad Herbert di Cherbury chiede di essere confrontata con il complesso sviluppo della sua, peraltro eruditissima, filosofia, che conduce a un impegnativo studio dell'epicureismo, in particolare sulla base degli scritti di Diogene Laerzio, culminato nel postumo *Syntagma philosophicum*.

È noto che Herbert, nel *De Veritate* e nel complementare scritto *De causis errorum*, voleva ricercare, alla luce del pensiero antico e di alcuni autori rinascimentali, una metodologia che non aveva visto realizzarsi neppure in Bacone, filosofo che ai suoi occhi molto aveva promesso e poco rinvenuto. Emerge, spesso attraverso il ridimensionamento dell'esperienza del senso esterno, una teoria della verità quadripartita, che dalle cose, mediante il senso e il concetto, giunge all'intelletto: si tratta di un processo che parte dalla *res*, ma è corroborato anche dall'istinto naturale, innato e indefettibile, che si rinviene in quelle nozioni comuni, presenti nel nostro intimo, che corrisponderebbero ad aspetti del cosmo e della realtà che ci circonda (benché non tutto sia da noi attualmente conoscibile e concepibile). In quest'ambito si pongono le domande o *quaestiones* dell'intelletto, molto vicine per certi aspetti alle categorie aristoteliche, che Herbert utilizzerebbe anche sotto la suggestione del lullismo, pensiero che aveva avuto non poca fortuna nell'età medioevale e in quella moderna.

Gassendi, sollecitato dal Diodati, risponde con una certa riluttanza a quanto Herbert va sostenendo secondo un orientamento che appare al filosofo francese dogmatico, per nulla sistematico e talora alquanto confuso. Nell'opera di Herbert vi sono, nota

preliminarmente Gassendi, ridondanze e oscillazioni continue; le definizioni, sproporzionate e difficilmente comprensibili, sono date in maniera frammentaria o alla fine del testo e ciò è solo l'indice di un procedere complesso che Herbert mutua dallo stile di pensiero formalistico e dal lullismo, movimento anch'esso qui criticato per gli eccessi di molti suoi epigoni poco concludenti e fantasiosi. Gassendi non condivide l'ostracismo nei confronti di talune ricerche scientifiche, ritenute vane, che in generale Herbert esprime a causa di una scarsa comprensione degli avanzamenti scientifici e filosofici dell'epoca. Attento alle ricerche del medico e fisico inglese William Gilbert, iniziatore degli studi sperimentali sul magnetismo, e in generale alla nuova scienza, Gassendi anzitutto critica l'innatismo e il dogmatismo di Herbert nei diversi aspetti che assume nel *De veritate*, ma soprattutto si serve di Herbert per criticare, in generale, gli eccessi della filosofia quando essa pretende di trascendere l'esperienza e di porsi su posizioni assolute e del tutto certe. Differenziandosi anche da uno scetticismo radicale e, insieme, da una diffusa eccessiva superficialità dell'analisi, Gassendi esprime il suo attaccamento al concetto della rivedibilità della ricerca e dell'insostituibilità dell'esperienza che, benché da vagliare, rimane sempre la fonte di verità e di novità.

Empirista e fautore di un linguaggio piano e chiaro, piuttosto che formalistico, rarefatto e perciò incomprensibile, Gassendi, che mostra una certa attenzione per Ramo e le molte tesi antiaristoteliche in campo logico e metodologico, ribadisce che, fatte salve le esigenze della fede, la realtà si rivela molto più inestricabile e varia di quanto il suo interlocutore supponga: anche la spinta universale al bene, secondo il filosofo francese, va confrontata, sulla scia delle riflessioni di Montaigne, con la varietà delle costituzioni, della storia, della configurazione antropologica, di cui sono molti e rilevanti gli esempi citabili. Gassendi si domanda frequentemente come siano possibili l'astrattezza e la sterilità di tanti orientamenti filosofici e perché spesso alcuni sviluppi del pensiero a lui contemporanei inducano a rimpiangere o a rivalutare il lavoro, anch'esso insufficiente e talora poco adeguato, degli Scolastici: una gran quantità di filosofi maghi, di arti predittive, di anticipazioni del futuro, di tesi fantasiose, di dialettici poco consistenti rendono più difficile e complesso il processo di rinnovamento del sapere, che dovrebbe avere basi empiriche più chiare e verificabili. Il prospetto delle questioni e la metodologia complessa di Herbert, insomma, non lo entusiasmano anche perché pretendono, nell'insieme, di condurre l'uomo al lamento sterile per quel che non sa, o al

dogmatismo astratto, o alla svalutazione dell'esperienza, che è invece fonte viva di verità per il filosofo.

È, questa, la posizione di Gassendi, sotto diversi aspetti anticipatrice, quanto meno per il suo antidogmatismo ed empirismo, delle tesi di John Locke, così rilevanti nel dibattito filosofico dell'età moderna. Egli si fa sostenitore di un sapere quasi "storico", attento a quanto si manifesta, alle qualità concrete e sperimentabili degli esseri. Diffida, perciò, degli "innatismi" che si legittimano in modo aprioristico e intollerante, senza accettare alcun confronto effettivo. Gassendi, che pure apprezza Herbert per alcune sue riflessioni, lo invita dunque a non accettare tanti luoghi comuni e tesi generiche o poco verificabili, ma a coltivare un atteggiamento più critico dinanzi alle molte cose del mondo e dell'uomo, che tuttavia, proprio per la sua natura, è assai difficile "sistemare" sotto un comune denominatore o attraverso conclusioni certe e indiscutibili. È, quello di Gassendi, quasi un richiamo all'umiltà della ricerca, ed è un riferimento forte alla considerazione dei nostri limiti nell'abbracciare, secondo leggi universali, il tutto che effettivamente ci circonda. Alcuni concetti attinenti alla verità, alla definizione, al concreto, al giudizio etico, ai paradossi della sensibilità dimostrano il valore delle sue riflessioni e la capacità di riflettere su problematiche che sollecitavano all'indagine la filosofia e la scienza dell'epoca in vista di una riflessione più attenta alla concretezza della sperimentazione.